

Non toccate Segesta

Jana Vizmulder Zocco
North York - Canada

Mi rivolgo a "Repubblica" per esprimere il mio disappunto e il mio rammarico per quanto riguarda il progetto «Parco mistico» che dovrebbe essere costruito a Segesta.

Edal 1988, cioè dalla prima volta che ho visitato questo luogo meraviglioso con il panorama forse più affascinante di tutta la Sicilia, che ci torno ogni volta che visito la Sicilia.

Costruendo qualsiasi monumento gigantesco o no nelle vicinanze oltre a deturpare il panorama e a cancellare la greicità, si distruggerebbe di sicuro l'ambiente tranquillo che c'è ora.

Vi prego dunque di fare il possibile per far cambiare idea agli uomini politici che devono prendere la decisione. Segesta deve rimanere così come è. Solo così può attrarre i turisti.

Ecco dove c'è l'acqua

Danilo Romeres
Palermo

Oggi sono passato in autobus davanti a quello spazio in viale del Fante che il Comune di Palermo sta da tempo immemore disperatamente tentando di attrezzare a verde pubblico. Si tratta dell'area adiacente lo Stadio delle Palme (per intenderci, lo spiazzale dove una volta montavano il tendone del circo). Con mio immenso stupore ho visto che è stata dotata di un impianto di irrigazione e che stamattina esso stava copiosamente innaffiando il prato con almeno 4 potenti getti d'acqua. C'era anche il classico scorsolato (e unico!) adde- detto alla manutenzione che innaffiava a sua volta con una pompa a

mano.

Mentre l'autobus proseguiva la sua corsa pensavo a mia madre, santa donna, sempre più afflitta dall'acqua che adesso le arriva un giorno sì e due no, e poi un po' più egoisticamente alla Piscina comunale (il a due passi) che un po' di tempo fa ho trovato chiusa per mancata erogazione di acqua. E poi: ma davvero la grottesca vicenda della passeggiata a mare al Foro Italico non ci ha insegnato nulla? Ma lasciamo stare. Piuttosto c'è qualcosa che mi spinge a dubitare che le mamme palermitane porteranno mai i loro bambini in un giardino situato tra una strada che in quanto a velocità di automobili non ha nulla da invidiare all'autostrada Palermo-Catania, un parco della Favorita dove non si avventurerebbero «manco pagante» perché «è pieno di maniaci e prostitute», e un campo nomadi dove vivono i «chiddi ddà 'nni rutotte», come diceva la simpatica signora che stamattina viaggiava seduta accanto a me sull'autobus 645.

SEGUE DALLA PRIMA DI CRONACA

QUICIMANCA IL DIRETTORE D'ORCHESTRA

IL COPIONE del '97 è noto: Orlando decide di lanciare la volata lunga alla propria campagna elettorale con il «botto» della riapertura del Massimo, off-limits da quasi un quarto di secolo. Il suo vice, Emilio Arcuri, si getta anima e corpo nell'impresa che appare titanica. Un pubblicitario come Ferruccio Barbera, che per nascita e formazione rappresenta non certo la sinistra bensì gli stessi ceti e le stesse generazioni che hanno dato alla luce Forza Italia, mette in piedi una macchina che è un esempio da manuale di costruzione di un evento in una terra in cui gli eventi più partecipati, negli ultimi quindici anni, sono stati funerali e fiaccolate. E ci riesce, da palermitano, mobilitando gli imprenditori non solo siciliani, la borghesia colta, gli artigiani, gli studenti, i giornali, le tv. In un febbrile conto alla rovescia che si chiude con la moquette schiodata dal palcoscenico quando le maschere stanno già staccando i biglietti.

Nel suo studio-laboratorio-caotica cucina di idee, Barbera tira una riga su una lavagna e ci scrive in testa "Nemici della contentezza". Segue un elenco di politici e intellettuali che osteggiano l'operazione parlando di riapertura finta, ricordando tutto quello che al teatro ancora manca, dalla fossa orchestrale ai palchi dal terzo ordine in su, dal loggione alla climatizzazione. Tra i primi in classifica Micciché, leader siciliano del berlusconiani, che intuisce il pericolo politico di un'operazione capace di riportare Orlando in carrozza alla poltrona più alta di Palazzo delle Aquile. Ma risponde con una mossa sbagliata. Anziché buttarsi anche lui nella kermesse, sbraccinandosi e togliendo ogni connotazione politica all'avventura, punta sull'In-successo, sale sull'Aventino, grida alla mistificazione e consente a Orlando di mettere la sua unica firma sull'evento. Perdendo, alle urne, il duello col grande avversario.

Cinque anni dopo, Cammarata, nell'intento più o meno inconscio di immobilare sul rogo della dannata memoriae tutto ciò che profumi di orlandismo, ha recitato la stessa parte. Con lo stesso finale. Mentre Orlando, da vecchio volpone della politica, riusciva a giganteg-

giare sulla scena che pure lo vedeva fragorosamente assente.

Di fronte al nome Abbado, che per una volta ha usato la bacchetta per colpirlo sulle dita, Cammarata ha dovuto chinare il capo come uno scolaro che ha sbagliato il compito. Imparerà la lezione, ma intanto appare solo e frastornato. In un momento difficile per la città, percorsa da cortei incrociati di precari in rivolta e commercianti del Borgo Vecchio in guerra con lo Stato in tutte le sue forme: polizia e vigili urbani, sindaco e assessori.

Lo sfregio inferto dalla pena di morte inflitta in piazza a due picciotti colpevoli di sgarro e la reazione di un quartiere muto, atterrito e assediato da uomini in divisa rischiano di nuocere a Palermo, all'immagine che essa proietta all'esterno ma anche alla convivenza civile, ben più di quanto un grande concerto possa darle lustro. Il sindaco febricitante e azzoppato dalla gaffe sul Massimo tenta oggi, dieci giorni dopo la strage, di far sentire la sua voce e annuncia che andrà al Borgo Vecchio, che incontrerà i commercianti. Ciò che farà il sindaco, in una città che normale non è e alla quale non basta un amministratore delegato in grisaglia che coordina manager (ammesso che ce ne siano tanti, intorno a lui).

Speriamo che non sia troppo tardi. Che il laissez-faire degli ultimi mesi non abbia fatto precipitare Palermo a tempi in cui un teatro lirico restava chiuso per vent'anni e nessuno si indignava, in cui interi quartieri godevano di extraterritorialità e gestivano autonomamente i poteri della politica, della giustizia e della polizia, in cui i migliori si ritraevano per paura o rassegnazione.

Oggi, in una città non ancora normale quale è Palermo, compito di un sindaco eletto dal popolo è trasmettere ai suoi abitanti il senso di una comunità di principi e valori condivisi; dare ai suoi quartieri, che siano popolati da ricchi o da diseredati, la sensazione che sono parte di un progetto comune, che in una stessa metropoli non ci sono inferni per dannati né paradisi per privilegiati. Far sì, insomma, che il violino e il trombone, il clarinetto e il contrabbasso emettano le stesse note. Per far questo, in mancanza di Abbado, serve un buon sindaco. Che sappia stare sulla scena, conosca lo spartito e non lasci che ogni strumento suoni da solo una musica stonata.

FABRIZIO LENTINI

LA MATITA ALLEGRA



ZOOM

LA TRADIZIONE

MAURIZIO BARBATO

Un classico, un po' old fashion ma intramontabile. Mercoledì 1° maggio, tarda mattinata. Al Massimo, per il grande evento dei Berliner, adunanza in forze di polizia di ogni ordine e grado. A cento metri o due, nella via Maqueda chiusa al traffico e, com'è d'uso in questi eventi, deserta di vigilanza, vorticoso scorrere di motorini decascati e preoccupanti. Un paio di scippatori spiaccicano, com'è d'uso, sul selciato la turista rapita dalla luce accecante di perla del beau Palermo. Palermo, si ripete sempre più spesso, è più che mai insicura nel suo centro storico. Si dice di scippi e di rapine a tutte le ore. Sarà vero, o sarà falso statisticamente, ma torna la paura che avverte di non avventurarsi nei Quattro Mandamenti, e con essa l'abbandono e, con l'abbandono, il degrado dei quartieri storici, che perpetua il destino irreversibile di questo patrimonio di bellezza. Quando c'erano, nelle mattinate di festa, concerti e marionette, e, di notte, folle di giovani e spettacolini scalagnati, la paura aveva meno spalla. Ma era l'effimero. E alla nuova amministrazione non piace. Preferisce la tradizione. Feste patronali, statue in promessa di essudazioni sanguigne, e grandi eventi esclusivi. E tra questi, l'evento più tradizionale di tutti. Lo scippo in centro storico.

I preti pedofili

Pietro 'aldo Panascia
Palermo

Negli Usa la Chiesa cattolica è stata investita dallo scandalo di ben 177 preti che sono stati rimossi dal loro posto, sotto l'accusa di pedofilia. Ma dopo questa decisione, la Chiesa cattolica non è stata giudicata sufficientemente severa. Si tratta di un fenomeno particolarmente grave se si considera il danno che esso produce su innocenti fanciulli che subiscono un turbamento, un trauma psicologico e morale che si ripercuote su tutta la loro vita. Ed è ancora più grave se si pensa che quelli che se ne rendono colpevoli sono proprio dei sacerdoti che dovrebbero essere esempio e modello di santità e di buon costume. Ma perché proprio dei sacerdoti sono coinvolti in questo scandalo?

Perché purtroppo i sacerdoti

Era Brahms non Mahler

La memoria mi ha tradito. Contrariamente a quanto ho scritto il primo maggio, il 12 maggio 1997 Abbado diresse i Berliner nella prima e nella terza sinfonia di Brahms. La "Resurrezione" di Mahler venne invece eseguita dall'Orchestra e dal Coro del Massimo diretti da John Neschling il 16 maggio, giorno del centenario dell'inaugurazione del Teatro.

(Mario Di Caro)

IL CAMBIO DEL NOME INDITTA

LA MAFIA locale è un'altra realtà, che si manifesta ogni giorno attraverso il racket, l'inserimento nel mercato protetto degli appalti, il tentativo di condizionare scelte amministrative. Se c'è una mafia in liquidazione e i soggetti subentranti nelle politiche di accumulazione illegale sono solo esponenti di criminalità comune è osservazione interessante, codicpenale alla mano. Ma dal punto di vista della crescita, sia essa mafia che criminalità da «scasapagghiari», l'ostacolo in termini di sovraccosti, diminuzione dell'efficienza marginale, condizionamento sulla dimensione d'impresa, ostacolo sleale alla competitività resta comunque.

Con un paradosso. La mafia che compie stragi alimenta un circuito d'attenzione che «toglie» all'economia ma convince subito a risarcirla attraverso trasferimenti pubblici d'emergenza. La mafia invisibile o la semplice criminalità che esige il «pizzo» viene interpretata come un fenomeno negativo con il quale occorre adeguarsi e convivere. Come l'Ira in Irlanda, l'Eta in Spagna, il terremoto in Giappone.

Torniamo al procedere logico di Fiandaca. Non abbiamo alcun argomento forte per contraddirla e ci piacerebbe, nel caso in cui si accendesse un dibattito, conoscere se questi argomenti esistono. A prima vista, e con le dovute riserve e prudenze, ci sembra però, ma su questo riteniamo potrebbe essere d'accordo lo stesso Fiandaca, che il suo ragionamento non porti alcun elemento di novità sulle tesi gemelle a proposito del rapporto tra criminalità e sviluppo: la criminalità scoraggia e alza i costi dello sviluppo; lo sviluppo è condizione necessaria ma non sufficiente per sconfiggere la criminalità.

Tesi gemelle che nuovi organigrammi di potere, successioni sapientemente agevolate, cambio di nome in ditta, non scalfiscono nella sostanza. Semmai nei meccanismi, nei processi, nella natura dei collegamenti che le tesi gemelle presuppongono. Del resto, è proprio Fiandaca a sostenere con forza che è prova di maturità arrendersi all'evidenza e provare, vorremmo aggiungere, a conoscerla e descriverla senza pregiudizi o riserve mentali.

MARIO CENTORRINO

COSÌ LA TORRE SCRISSE QUELLA LEGGE

UNO sforzo di coinvolgimento instancabile che La Torre intraprese subito dopo l'assassinio di Cesare Terranova ed il maresciallo Lenin Mancuso. Clima inquieto e gravido di sospetti che poteva dar luogo a episodi di nervosismo come quello accaduto fra La Torre e l'allora ministro della Difesa, il democristiano Attilio Ruffini, la sera del 20 novembre 1979 nell'incantevole giardino di Villa Abamalek, residenza dell'ambasciatore dell'Unione Sovietica in Italia, in occasione del ricevimento offerto in onore di Ponamariov, membro influente dell'ufficio politico del Pcus.

Quella sera c'erano tutti a Villa Abamalek: ministri e generali, capitani d'industria e segretari di partiti e sindacato, intellettuali e alti prelati, venuti a omaggiare il potente inviato di Mosca giunto a Roma, su invito di Andreotti, ufficialmente per incontrare la commissione Esteri della Camera, in realtà per sondare gli ambienti politici e di governo italiani sulla spinosa questione dei missili nucleari intermedii. Ruffini si avvicinò al nostro gruppo (c'erano Enrico Berlinguer, Bufalini, Pajetta, Rubbi) per salutare e poi, volgendosi verso La Torre, bisbigliò qualcosa che non riuscì a capire. Vidi solo che Pio s'irrigidì e per qualche attimo si guardarono, muti, con occhi torvi. Pio era turbato e io cercai di sdrammatizzare, ma lui di rimando: «Tu sei troppo giovane, non puoi capire. Non hai visto come mi ha fissato?».

Per me, poco più che trentenne pur essendo alla seconda legislatura, non era facile decifrare il significato recondito di quegli sguardi di due forti personalità fra loro avverse, entrambe palermitane e con alle spalle una lunghissima storia di scontri furiosi e drammatici, tuttavia mi parve che la preoccupazione di Pio, almeno in quel caso, fosse esagerata. L'avvenimento che imprese un forte impulso all'iniziativa antimafia di Pio e di noi tutti fu certamente l'assassinio, il 6 gennaio 1980, del presidente della Regione, il democristiano Piersanti Mattarella. Il 15 gennaio tenemmo alla Camera una riunione dei deputati comunisti siciliani, presieduta da La Torre e da Ugo Spagnoli, a conclusione della quale venne emesso un comunicato - pubblicato su "l'Unità" e sui quotidiani siciliani - con il quale si chiedeva alla presidenza della Camera di porre subito in discussione «le mozioni relative alle proposte dell'Antimafia, pen-

gi del terrorismo mafioso: cadde il commissario Boris Giuliano, il segretario provinciale della Dc Michele Reina e il consigliere istruttore ed ex senatore Cesare Terranova e il maresciallo Lenin Mancuso.

Clima inquieto e gravido di sospetti che poteva dar luogo a episodi di nervosismo come quello accaduto fra La Torre e l'allora ministro della Difesa, il democristiano Attilio Ruffini, la sera del 20 novembre 1979 nell'incantevole giardino di Villa Abamalek, residenza dell'ambasciatore dell'Unione Sovietica in Italia, in occasione del ricevimento offerto in onore di Ponamariov, membro influente dell'ufficio politico del Pcus.

Quella sera c'erano tutti a Villa Abamalek: ministri e generali, capitani d'industria e segretari di partiti e sindacato, intellettuali e alti prelati, venuti a omaggiare il potente inviato di Mosca giunto a Roma, su invito di Andreotti, ufficialmente per incontrare la commissione Esteri della Camera, in realtà per sondare gli ambienti politici e di governo italiani sulla spinosa questione dei missili nucleari intermedii. Ruffini si avvicinò al nostro gruppo (c'erano Enrico Berlinguer, Bufalini, Pajetta, Rubbi) per salutare e poi, volgendosi verso La Torre, bisbigliò qualcosa che non riuscì a capire. Vidi solo che Pio s'irrigidì e per qualche attimo si guardarono, muti, con occhi torvi. Pio era turbato e io cercai di sdrammatizzare, ma lui di rimando: «Tu sei troppo giovane, non puoi capire. Non hai visto come mi ha fissato?».

Per me, poco più che trentenne pur essendo alla seconda legislatura, non era facile decifrare il significato recondito di quegli sguardi di due forti personalità fra loro avverse, entrambe palermitane e con alle spalle una lunghissima storia di scontri furiosi e drammatici, tuttavia mi parve che la preoccupazione di Pio, almeno in quel caso, fosse esagerata.

L'avvenimento che imprese un forte impulso all'iniziativa antimafia di Pio e di noi tutti fu certamente l'assassinio, il 6 gennaio 1980, del presidente della Regione, il democristiano Piersanti Mattarella. Il 15 gennaio tenemmo alla Camera una riunione dei deputati comunisti siciliani, presieduta da La Torre e da Ugo Spagnoli, a conclusione della quale venne emesso un comunicato - pubblicato su "l'Unità" e sui quotidiani siciliani - con il quale si chiedeva alla presidenza della Camera di porre subito in discussione «le mozioni relative alle proposte dell'Antimafia, pen-

denti da 4 anni», mentre si annunciava ufficialmente la costituzione di un gruppo di lavoro, formato da Rizzo, Martorelli e Violante, col compito di predisporre, sulla base delle indicazioni politiche scaturite dal convegno nazionale di Palermo, «un pacchetto di misure legislative finalizzate a un'azione di rilancio su basi nuove della lotta alle organizzazioni e al sistema di potere mafioso».

Anche la Dc tenne a Palermo un convegno nazionale antimafia e, per bocca del suo presidente Piccoli, assunse l'impegno solenne di presentare in Parlamento «idonee proposte di legge». Non arrivarono mai né da parte della Dc né di altri partiti del vecchio centrosinistra (Psi, Psdi, Pri) che pure avevano dichiarato bellicososi propositi contro la mafia. Evidentemente, la soppressione di Mattarella aveva centrato appieno l'obiettivo, quello d'intimidire anche i settori più progressisti della Dc.

Pio denunciò in Parlamento e sulla stampa il disimpegno democristiano, sperando che qualcuno nel partito di Piersanti Mattarella si facesse obbligo di rispettare la promessa assunta in pubblico; di pari passo, sollecitò il gruppo di lavoro ristretto affinché accelerasse la stesura del nostro disegno di legge.

Sulla bozza elaborata da Rizzo, Violante e Martorelli, in strettissima intesa con Pio La Torre, si aprì una discussione nel Pci e nel gruppo parlamentare e una larga consultazione fra magistrati, giuristi e operatori del diritto che sfociò nella presentazione, il 3 aprile 1980 presso la segreteria generale della Camera, della proposta di legge di cui furono firmatari La Torre, Occhetto, Spataro, Martorelli, Rizzo, Violante e tutti i deputati siciliani e calabresi del Pci e della Sinistra indipendente.

L'iniziativa parlamentare venne presentata alla stampa anche «come un contributo di elaborazione politico-giuridica al fine di aggiornare i sistemi di lotta alle organizzazioni mafiose alla luce delle esperienze e delle modificazioni prodottesi nella società e particolarmente nei campi, vecchi e nuovi, in cui opera e prospera la mafia» (in "l'Unità" del 4 aprile 1980).

Pio si mostrò molto contento dell'accoglienza che tutta la stampa italiana riservò alla proposta di legge definita «molto innovativa». Tuttavia, taluni esperti e principi del foro «garantisti» sollevarono questioni di incostituzionalità. Era questo il segnale che dentro la mafia qualcuno cominciava a preoccuparsi.

AGOSTINO SPATARO